

PSICHIATRIA. Tommasini e i suoi matti, bimbi abbandonati e anziani soli

# Le liste di Mario «liberatore di uomini e donne»

Si potrebbe chiamare lo «Schindler» dei matti, dei bambini in istituto, dei detenuti, dei vecchi che hanno il terrore del ricovero. Nelle «liste» di Mario Tommasini, letrista del gas diventato un «liberatore di uomini», sono entrate quattromila persone. Adesso ha aperto un «hotel per Vip» ai Caraibi, ma per mandarci (anche il Nacio, che è entrato in manicomio a 4 anni e non ha mai visto il mare). «Mi piace stare con quelli che nessuno vuole».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

Se lo ricorda ancora, il Brando. «Si lavava sempre le mani e si toccava la faccia continuamente. Dicevano che era matto, ma per noi bambini era un amico». Il Brando un giorno sparì, come erano sparite la Dolores, l'Ines, tanti altri. «I grandi ci spiegavano: «Lo hanno portato in manicomio, vuol dire che è matto». Ne parlavano per qualche giorno, poi lo dimenticavano. Ma noi bambini non dimenticavamo. Arrivavano di notte, quelli del manicomio, per portare via la gente, che spariva per sempre». Mario Tommasini, classe 1928, il Brando e gli altri li ha trovati tanti anni dopo, quando è diventato - nel 1965 - assessore all'ospedale psichiatrico provinciale di Colomo. «Tanti mi fermavano. «Ma tu sei Mano di borgo Gazzola», mi dicevano. «Mi hanno portato qui vent'anni fa, dopo una grande sbornia. Secondo me mi è già passata», lo ho capito che dovevo portarli a casa, quelli del borgo, e tutti gli altri».

Ci è riuscito, il Mano di borgo Gazzola, a «portarli a casa». «Se ho fatto qualcosa - dice lui - il merito è dell'educazione che ho ricevuto, in casa e nel borgo. I nostri padri ci dicevano che con l'odio non si può vivere. Si stava tutti assieme, nel borgo, ci si dava una mano l'uno con l'altro. Le porte non avevano chiavi, e noi bambini facevamo i compiti in strada. C'era posto per tutti, nel borgo, anche nei momenti più difficili. La vita in strada è stata la mia università, perché mi ha insegnato la convivenza. Anche adesso riesco ad avere idee buone solo quando sono nella strada, con la gente».

**L'osteria Mederico**  
Il borgo Gazzola è in Parma nuova, quella della barriera del '22. «Mio nonno Mederico aveva una grande osteria, e ci andavano tutti quegli artigiani che dopo la guerra sarebbero diventati i grandi imprenditori di Parma. Un uscio si ed uno non c'era una puttana. Le porte erano sempre aperte, perché le donne che erano a casa, alle 11.30 mettevano sul fuoco le pentole delle donne che, come mia madre, lavoravano in fabbrica. Alla sera, prima di entrare in casa, tutti si trova-

vano da Mederico, per un bicchiere. C'erano anche la Jolanda, l'Abelada, la Silvana, che facevano il mestiere. Ma nel momento in cui erano all'osteria, erano donne come tutte le altre, che bevevano un bicchiere come tutte le altre. Pensa, nell'osteria Mederico, i clienti si sono tassati per anni per mandare a scuola di canto un giovanotto che cantava bene, ma che non aveva soldi. Si chiamava Carlo Alfieri, è diventato un tenore famoso in tutto il mondo. Alle fine degli anni '60 gli ho scritto, e lui ogni anno è venuto al manicomio di Colomo a cantare - lui ed i suoi allievi - per i miei matti».

Il padre di Mario Tommasini è spesso in galera, «per antifascismo». «Io ho fatto solo la quinta elementare, poi mi sono messo a fare il garzone. In fabbrica, alla Manzini, sono entrato a quattordici anni. Nel 1942 io e Giulio Zanichelli portavamo in fabbrica l'Unità clandestina. Il padrone, Manlio Manzini - anche lui era di borgo Gazzola - non chiudeva un occhio ma tutti e due. Una volta venne in azienda il comando tedesco, e Manlio Manzini, un attimo prima della visita, trovò l'Unità in sala mensa. «Portala via tu - mi disse - io quella cosa lì non la posso distruggere».

**Si cantava Bandiera rossa**  
La «convivenza» resiste anche al fascismo. «Mia madre cantava Bandiera rossa in casa, il fascista del terzo piano protestava e minacciava, poi non faceva nulla. Nel 1939 è tornato a casa dal confino Antonio Isola, un grande antifascista. Appena lo hanno visto, i grandi hanno portato in strada tutte le tavole dell'osteria di mio nonno, per una grande festa. Lo hanno messo a capotavola, Antonio Isola, ed hanno tirato fuori salami e vino. «Per favore - diceva lui - non cantate Bandiera rossa, altrimenti mi riportano in galera». Ma intanto piangeva. I nostri vecchi ci insegnavano che i fascisti da abbattere non erano quelli che abitavano con noi - come Arnaldo il cieco che voleva che tutti si alzassero in piedi quando all'osteria c'era il giornale radio, ma tutti sbatacchiavano la seggiola e stavano seduti - ma quelli di Roma, Duce in testa.

## Albergo Todo Blanco ai Caraibi per «quelli che non hanno mai visto il mare»

Si chiama «Albergo Todo Blanco», hotel per Vip sulla spiaggia di Las Galeras (qui sbarcarono le galere di Colombo) nella Repubblica Dominicana. È aperto a tutti, e nelle sue otto camere doppie ospiterà anche coloro che «non hanno mai visto il mare». L'albergo più bello dei Caraibi - così viene presentato - è stato infatti ideato e costruito dalle imprese sociali di Parma, Trieste e dall'Associazione San Benedetto al Porto di Genova.

Per i Caraibi, a Parma, c'è stata la presentazione ufficiale. Hanno parlato il professor Franco Rotelli, responsabile dei servizi di igiene mentale di Trieste; don Andrea Gallo della comunità San Benedetto di Genova e Mario Tommasini. «Nessuno ha stabilito - hanno detto - che un povero debba nascere, vivere e morire nello stesso quartiere, o peggio nello stesso manicomio o nella stessa galera. È diritto di tutti girare il mondo, vedere le cose belle». Non sarà, comunque, un albergo per persone con problemi, ma un luogo lussuoso dove si potrà vivere una vacanza in amicizia. Il costo? Un milione per il viaggio, centomila lire al giorno per due persone. L'utile sarà investito nella Repubblica Dominicana, dove le cooperative sociali italiane hanno già lavorato nella trasformazione dell'ospedale psichiatrico.

Nel futuro prossimo delle imprese sociali, c'è anche l'umanizzazione dell'autostrada. L'idea è già diventata progetto. In un grande podere accanto all'Autocisa verrà costruito un ristorante in pietra. Si serviranno polli allevati nel podere, funghi, formaggi... Ci saranno campi da gioco, alberi, animali. «Esattamente l'opposto di un autogrill», dice Mario Tommasini. «Potranno trovare lavoro decine di giovani oggi disoccupati. Un sogno? Certo. Ma è nei sogni che trovi la forza di costruire una realtà diversa. Potevamo sembrare sognatori anche nel 1988, quando abbiamo parlato per la prima volta dell'hotel di Las Galeras».

Per mesi e mesi abbiamo nascosto nei bidoni delle immondizie le armi destinate ai partigiani della montagna, e nessuno in quest'ora o all'Ovra ha mai saputo nulla. Anche io ho fatto il partigiano, ed alla Liberazione ho mandato a casa un fascista che aveva messo in galera mio zio, Luigi Porcari. «Hai fatto bene - disse mio zio - dobbiamo voltare pagina».

L'operaio Tommasini, dopo la guerra, viene licenziato perché comunista. Va anche a scavare ghiaia nel fiume. Trova lavoro all'Amps, l'azienda del gas, nel 1953. Nel 1958 comincia a fare il letrista dei contatori. «Con quel lavoro ho conosciuto tutte le case di Parma. Iniziavo a leggere i contatori alle sei del mattino, perché dopo andavo a fare l'assessore». Nel 1965 entra, come amministratore



Mario Tommasini

Archivio Unità

comio? Cominciai subito a portare fuori qualcuno, quasi di nascosto. Ma io volevo solo che i malati fossero trattati meglio, avessero una dignità».

## L'incontro con Basaglia

Poi mi parlarono di un certo Franco Basaglia. Lo incontrai al caffè Pedrocchi di Padova. «Questo qui è matto», pensai subito. In poche parole mi fece sentire un kapò, un verme. Diceva che la gente va portata via dal manicomio, che queste istituzioni vanno chiuse. Franco Basaglia - dopo ho imparato tante cose da lui - ha dato spessore culturale a quella che era la mia ansia liberataria».

In dieci anni il manicomio viene svuotato. «Mi hanno aiutato in tanti. L'industriale Renzo Salvarani, quello dei mobili, ha arredato più di cento appartamenti trovati in città. Siano riusciti a vuotare il manicomio perché tutta la città non ha guardato dall'altra parte. In tanti anni, con i «matti» fuori, non è mai successo niente di grave. Merito anche di persone come don Dagnino, che quando la gente chiama la polizia perché una malata era scesa nuda in strada, accorse subito, mandò via i poliziotti, chiese in prestito abiti per vestire la donna e la riportò a casa».

Nel 1970 viene chiuso il brefotrofo, con settanta bambini. «Chiamai i genitori la vigilia di Natale.

Cercammo sussidi e lavoro per loro. Gli altri vennero affidati a famiglie. L'incontro per strada, quei ragazzi, che sono sposati ed hanno figli. Loro si ricordano ancora di me. Sono andati a prendere tutti i bambini di Parma che erano negli istituti fuori provincia. A Sospiro li ho trovati in mezzo alle urine ed alle feci, con i piedi piagati. Li ho portati a casa tutti, dimenticati negli istituti».

## Escono, ma nessuno scappa

Dopo i matti ed i bambini, i carcerati. Dalla galera sono usciti in duecento, per pulire parchi e fummi, e nessuno è scappato. «Presto apriamo il nostro Castello dei Diritti, in una corte del '200. Ci saranno le sedi delle nostre cooperative sociali, dei detenuti semiliberi, di tutti quelli che sono stati messi da parte. Il futuro? C'è tanto da fare, ancora. Il manicomio oggi è diffuso, è nel cuore della gente che sta male. Per questo soprattutto agli anziani che hanno il terrore del ricovero. Perché non facciamo case diverse in città diverse? L'anziano non avrà più paura della notte, se abiterà in una casa dove ci sia una portineria 24 ore su 24, con coppie giovani, magari ragazzi che stanno studiando da infermieri o medici». Case diverse, come un tempo nel borgo. Quando si entrava nelle case degli altri per accendere il fuoco sotto la pentola.

## «Assistete mio figlio travestito»

Si è barricato per circa due ore nella stanza dell'ospedale Monaldi insieme con il figlio ricoverato da oltre un mese perché affetto da una lesione al midollo spinale, causata da una fenta di arma da fuoco, che gli ha provocato la paralisi ad entrambi gli arti inferiori. Silvio Barone di 54 anni, ed il figlio Antonio, 28 anni, si sono chiusi dentro la stanza del reparto ortopedia dell'ospedale napoletano impedendo l'accesso a medici ed infermieri, per protestare contro la presunta mancata assistenza di cui sarebbe vittima il giovane. La protesta si è conclusa soltanto dopo l'arrivo della polizia e la mediazione del primario del reparto, il dottor Alfredo Tedeschi, che hanno convinto i due a riaprire la stanza con la promessa di trovare un ricovero adeguato per il giovane paralizzato. Secondo quanto ha raccontato il padre agli agenti del commissariato «Arenella», Antonio Barone - che abitualmente si travestiva da donna per prostituirsi - è rimasto fento da un proiettile alla colonna vertebrale nel settembre dello scorso anno e sarebbe stato rifiutato da van ospedali cittadini prima di giungere al «Monaldi». «Mio figlio ha bisogno di cure adeguate - dice Silvio Barone - non si può muovere, la paralisi e la degenza a letto gli hanno provocato piaghe su tutto il corpo ed avrebbe bisogno di ottenere un ricovero presso un centro di riabilitazione, se resta ancora al Monaldi monra».

Dopo un primo ricovero all'ospedale «Loreto Mare», Antonio venne trasferito presso un presidio ortopedico in provincia di Bari e nel febbraio scorso il «Carabinieri» di Napoli. In un'occasione Antonio aveva la febbre ed un test di Aids e quindi andava trasferito in un ospedale specializzato per la cura delle malattie infettive. Al Cardarelli è rimasto in barella per oltre una settimana e soltanto dopo che ho chiamato i carabinieri, si riuscì a trovare un posto in corsia. Trasferito al Cotugno, i medici di questo ospedale, tuttavia, constatarono che Antonio risultava negativo al test del virus dell'Aids. Mio figlio non è sieropositivo, ha soltanto bisogno di cure riabilitative ed invece lo hanno trattato come un appestato - dice Silvio Barone - sbalottandolo da un ospedale all'altro. Per questo ho deciso di barricarmi nella stanza e protestare: non so a chi rivolgermi per avere risposte». Secondo il primario del reparto di ortopedia del Monaldi, Alfredo Tedeschi il caso di Antonio è particolarmente grave. Da circa un mese, insieme alla direzione sanitaria del Monaldi sto cercando di trovare un centro specializzato per la riabilitazione; nel mio reparto possiamo soltanto in parte fornire cure adeguate». Antonio Barone necessita di terapia iperbarica per le gravi lesioni da decubito che sono estese per il 70 per cento del corpo.

# Unica compagnia, cento barbiturici

Era quasi sera, entrò in quella piccola cella dove c'era il mio letto e aprì la borsa, tirò fuori la sacchettina dei barbiturici, erano un centinaio. Le osservai un po', poi le rimisi a posto. Mi coricai nel letto di Giuseppe, tanto lui non c'era, con la speranza di poter dormire. Infatti stranamente mi addormentai. All'improvviso mi svegliai, guardai la sveglia sul comodino erano le tre, c'era qualcuno che stava aprendo per entrare in casa, li sentii entrare in camera e vidi due ragazze e un ragazzo con lo zaino sulle spalle che mi osservavano in silenzio nel buio. Mi alzai a sedere sul letto coprendomi con il lenzuolo. Una ragazza si fece avanti, non parlava l'italiano, mi fece capire che loro erano tedeschi e che lui era la ragazza di Giuseppe. Volevano che gli lasciassi il letto. Posarono gli zaini. Mi vestii in fretta e la ragazza mi seguì nell'altra cameretta, mi fece capire che non voleva che stessi lì da Giuseppe, dovevo al più presto sgojgiare. La mattina loro si alzarono presto, così mi alzai anch'io. La ragazza venne da me, sembrava più gentile, forse aveva capito qualcosa della mia situazione. Le feci capire che non volevo affatto portarle via Giuseppe. Lei mi sorrideva. Ma non

c'era niente da fare me ne dovevo andare. Passai la giornata girovagando con la mia bicicletta, entrò in un grande giardino pubblico, non c'era nessuno, mi distesi su tutta la panchina e chiusi gli occhi tremando dal freddo. Ascoltavo il cinguettio degli uccellini, sperando che qualcuno sopraggiungesse. Stetti lì sdraiata quasi tutto il giorno cercando di non pensare. Poi ripresi la bicicletta e tornai alla casa di Giuseppe; ero disperata; dovevo lasciare le chiavi e riprendere la mia borsa, e dove sarei andata? Non c'era nessuno in casa, ma trovai un biglietto. La ragazza straniera mi lasciava scritto che c'era un posto letto in un a casa di una ragazza madre, forse l'avevo trovata nella bacheca della mensa universitaria, c'era l'indirizzo. Non dovevo perdere tempo ci dovevo andare subito. Ripresi la bicicletta e cercai quell'indirizzo. Trovai la porta indicata. Suonai e suonai più volte ma non rispose nessuno. Ero disperata, ormai sentivo che ero alla fine, non sapevo più dove sbattere

Senza una casa dove dormire, senza più S. col quale sognare. Sola, con la paura di non farcela più, in compagnia di un sacchetto di barbiturici. Il ritorno a casa come sconfitta e i barbiturici da mandare giù in fretta, tutti, fino all'ultimo. Ma poi, la richiesta di aiuto al pronto soccorso, l'arrivo degli infermieri e la corsa in ambulanza. Finalmente, anche per lei, torna la voglia di vivere, di farcela. Siamo a Pisa, è il 1979. La storia è tratta dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, fondato dieci fa anni da Saverio Tutino. Queste testimonianze personali tendono a riempire un vuoto della nostra cultura moderna.

DANIELA MACCHERONI  
AUTRICE DEL DIARIO

la testa; dovevo tornare a casa dai miei. Tornai a casa di Giuseppe per prendere la borsa, lasciai le chiavi di quella casa in camera sul tavolo, non c'era nessuno. Attraversai la strada e suonai a Giulia che mi aprì sboccata. «Giulia poso lasciare qui la borsa, è troppo pesante. Non posso stare più da Giuseppe, c'è la sua ragazza!». «Sì, puoi lasciarla qui». Avevo lasciato nella borsa il quaderno, quella specie di diario, il mio vero amico, con la speranza che nessuno lo

leggesse e avevo preso la sacchettina delle pasticche. Presi la bicicletta e mi diressi piangendo verso la casa dei miei genitori. Rivedevo dopo un bel po' di tempo quella strada, non era cambiato niente, ero quasi vicina. C'erano dei camion allineati, dei paracadutisti marciavano, erano in fila, segnavano il passo urlando. Mi spaventai nel vederli. Ora ero a casa. Suonai alla porta perché non avevo le chiavi, aspettai un po'. Venne ad aprirmi mia sorella. Era sola in ca-

sa con il suo ragazzo. Mi salutò senza stupirsi, quasi con indifferenza; il suo ragazzo era rimasto nel salotto. Risposi al saluto, non si era accorta che stavo piangendo, non mi chiese nulla e tornò in salotto dal suo ragazzo. Andai direttamente in camera, nulla era cambiato. Presi un bicchiere e andai nel bagno a riempirlo d'acqua, tornai in camera; tirai fuori tutte le pasticche di barbiturici e presi la fotografia di S. Cominciai a inghiottire tutte. Mi distesi sul letto piangendo silenziosamente, presi la piccola foto di S. e me la misi sul cuore, sotto la maglietta. Ero immobile, sdraiata, aprii gli occhi e osservai la stanza nella penombra e nel silenzio, il soffitto. Le pasticche cominciavano a farmi effetto, stavo per addormentarmi. Stavo morendo! All'improvviso vidi il volto di S., i suoi occhi, il suo sorriso. Mi alzai dal letto barcollando, aprii la porta e andai nell'ingresso al telefono. Mi tremava la mano ma riuscii a formare il numero del centralino dell'ospedale civile. «Pronto, mi chiamo Daniela. Mi sento sto molto male ho ingerito un centinaio di pillole. Aiutatemi». «Ci dia l'indirizzo». Detti confusamente l'indirizzo e buttai giù il telefono. Chissà forse non avevano capito o potevano pensare ad uno scherzo. Mi sdraiai di nuovo sul letto. Mi stavo addormentando ma cercavo disperatamente di tenere gli occhi aperti. Sentivo che stavo cedendo quando sentii il campanello della porta. Mi alzai e struscio alla parete andai alla por-

ta. Mia sorella era andata ad aprire. Vidi due infermieri vestiti di bianco, erano quelli del Pronto soccorso. Caddi nelle loro braccia svenuta. Mi tirarono su e mi fecero scendere le scale sorreggendomi fortemente, non ci vedevo più, non riuscivo a capire ciò che mi succedeva intorno, sentivo delle voci, forse mia sorella, gli inquilini. Sulla strada c'era l'ambulanza, mi sdraiarono sulla lettiga e mi infilarono in fretta nell'ambulanza, lasciando la porta aperta, mi lasciarono sola per qualche minuto, sentivo le voci della gente. Un bambino piccolo entrò nell'ambulanza e mi si avvicinò: «Daniela ti brucia la pancia? Ti sei bruciata? Ciao!». Non potevo spondergli. Chiusi gli occhi mentre gli infermieri misero in moto in tutta fretta. Sentivo il suono forte della sirena, l'ambulanza stava dingendosi verso l'ospedale a tutta velocità. Ora potevo dormire, potevo riposare per un lungo viaggio dal quale forse non sarei mai più tornata. Rivedevo il volto di S. che mi somdava ancora, gli tenevo la mano, lo avevo quasi raggiunto. Avevo finalmente raggiunto per sempre ciò che avevo sempre disperatamente cercato: la libertà e l'amore.